

Partita vitale fra Etiopia, Egitto e Sudan

I cinesi ora anche nell'acqua del Nilo

di Flavio Pasotti

Già molto presente in Africa, dove investe in infrastrutture complice la fin qui assente strategia occidentale, la Cina è chiamata anche a svolgere ruoli da mediatore, il che accresce la sua influenza politica

Se ne occupano in tanti – tranne le opinioni pubbliche internazionali – e tutti con risultati nulli, ma la crisi dell'acqua tra Etiopia, Egitto e Sudan è questione di vita o di morte per quei tre regimi (nonché causa di poderosi rischi migratori per noi europei), con scenari che vanno peggiorando di giorno in giorno e che sono stati discussi nel trilaterale Macron-Merkel-Xi e, probabilmente, anche durante la visita a Parigi del presidente Mattarella.

Non si ammette che lo scontro militare sia già in atto: ad esempio nel Tigri, dove i ribelli – sostenuti chissà da chi – hanno sorprendentemente ricacciato indietro gli eserciti di Etiopia ed Eritrea, dopo aver subito solo pochi mesi fa pesantissime sconfitte. Non lo si ammette perché non conviene, ma esiste anche sul confine tra Sudan ed Etiopia, dove i primi hanno scacciato *manu militari* i contadini dei secondi da una fertillissima e contestata fascia di confine. Dall'Etiopia quella grande diga sul Nilo Azzurro è considerata letteralmente il futuro dell'ex Impero, al punto da essere vista come l'unico *totem* in grado di tenere insieme regioni che altrimenti potrebbero frantumare lo Stato federale. È così importante che gli etiopi hanno pagato con i loro risparmi individuali gran parte dei 5 miliardi di dollari necessari alla sua costruzione, affidata a Webuild (ex Salini-Impregilo). Una volta riempito il bacino, consentirà di produrre energia sufficiente per cambiare la vita del Paese ed essere esportata in quelli vicini. Il problema è che gli etiopi vorrebbero riempire il bacino e andare a regime in 4-5 anni mentre Egitto e Sudan – che dipendono per il 90-95% dal Nilo per ogni impiego dell'acqua – temono di stare a secco e chiedono che il 'prelievo' sia diluito in 10-12 anni. Per ognuno di questi Paesi il Nilo è tutto sul fronte sia economico che politico e una sconfitta significherebbe un costo inaccettabile.

I più attivi sono gli egiziani, che stanno cercando in tutti i modi di internazionalizzare la crisi. Inizialmente hanno

stretto un accordo militare con il Sudan. Poi per due volte, la seconda in questi mesi, hanno portato la questione sul tavolo del Consiglio di sicurezza dell'Onu ma senza che sia stata trovata una soluzione. Un rapido elenco di chi è stato coinvolto dalla vicenda appare impressionante: l'Unione africana si è arresa dopo mesi di trattative a Kinshasa mentre incontri si sono tenuti senza esito sia in Qatar che negli Emirati Arabi, i quali hanno poi coinvolto l'intera Lega araba. L'unione europea è stata più volte sollecitata mentre Trump è riuscito a far danni fallendo anche in Corno d'Africa, dove gli Stati Uniti erano invocati da tutti. Nel corso delle trattative per l'apertura della nuova base russa a Port Sudan si è sentita la voce di Putin e anche la Banca mondiale ha inviato più volte funzionari per tentare una quadratura del cerchio. Potremmo citare lo sforzo turco ma il più interessante (e ultimo in ordine di tempo) è proprio quello di Xi, che dopo l'espansione in Africa ora si trova a essere chiamato in campo come possibile mediatore proprio dall'Egitto, di cui la Cina da molti anni è il primo *partner* commerciale. Xi non è però accettato dall'Etiopia, nonostante questa abbia ricevuto prestiti per 16 miliardi di dollari, di cui 1,6 investiti nelle infrastrutture di produzione e distribuzione elettrica legate alla diga. Se si vuole un mondo multilaterale allora lo deve essere per tutti e non solo quando conviene, rifilando poi le grane agli Stati Uniti. Ecco perché a Pechino iniziano ad avere grandi emicranie a causa dell'Africa: l'anno del Bufalo assomiglia molto all'anno dello Struzzo.


 DATA STAMPA

ARTICOLO NON CEDIBILE AD ALTRI AD USO ESCLUSIVO DEL CLIENTE CHE LO RICEVE - 2994

